

Le Religioni per il dialogo e la pace: per il futuro dell'Europa

Atti del convegno al Cenacolo di San Salvi

**Politica e Società
Firenze, 15 maggio 2011**

Indice

Vannino Chiti	La forza di una convinzione.....	pag. 3
Marc Schneier	Il buio dei sentimenti.....	pag. 7
Izzedin Elzir	Un ponte tra due sponde.....	pag. 9
Joseph Levi	Il dialogo che ci ha imposto Auschwitz.....	pag. 11
Yahya Pallavicini	Quel patrimonio di laicità aperta alle religioni.....	pag. 13
Dario Nardella	Europa, idea di pace e integrazione	pag. 16

La forza di una convinzione

Vannino Chiti

Esperienze come questa di dibattito e confronto, e perciò d'incontro, tra esperienze e sensibilità diverse, che a prima vista appaiono o possono risultare inavvicinabili, anzi addirittura conflittuali tra loro, inimiche quasi per destino, sono utilissime: lo sono soprattutto in momenti storici, com'è quello attuale, nei quali sembra prevalere il desiderio di dividere, di contrapporre, di aumentare le distanze e favorire l'incomprensione, la diffidenza, i rancori e, su questa strada di pregiudizi e luoghi comuni, tenere in piedi ordinamenti sociali iniqui, sbilanciati, precari.

Di esperienze come questa ne esistono, e non sono poche. Il desiderio di parlarsi, di capire insieme, di trovare strade condivise, che noi stiamo tentando in questo convegno, è più diffuso di quanto apparentemente si possa credere.

Certo è che queste esperienze si conoscono poco: nell'informazione hanno risalto i momenti di contrasto, le situazioni di scontro, e questo ha in parte un suo senso; ma sarebbe giusto essere informati dell'esistenza anche di esperienze di confronto non solo di gruppi di altre religioni con i cattolici, ma anche tra responsabili della religione ebraica ed islamica. Queste non vengono divulgate e spero che questo nostro contributo aiuti a creare un diverso clima di sensibilità verso il diffondersi di queste relazioni.

Firenze e la Toscana hanno la possibilità di dare un alto contributo su questi temi di stringente attualità. Possono proporsi come esempio per l'Italia ed anche per una dimensione più vasta com'è quella europea, rendendo evidente che è possibile un incontro tra fedi religiose e culture per affrontare i grandi temi del nostro tempo: il ruolo della persona, le vie per costruire la pace, le proposte per dar vita ad uno sviluppo più giusto, la ricerca di soluzioni in grado di perseguire il bene comune - inteso come valorizzazione in ogni campo di vita della società della persona in quanto soggetto e non come oggetto - e, infine, la salvaguardia del pianeta, che per troppo tempo è stato messo a rischio.

C'è bisogno dunque di una politica che, nell'affrontare il concreto della quotidianità, non smarrisca il concetto che questo concreto lo si affronta bene solo se il nostro sguardo sa andare lontano. Se la politica si riduce alle competizioni elettorali o alla negoziazione del numero degli assessori, diventa una politica povera di interesse, per pochi. Perciò è di grandissimo rilievo la capacità di aumentare il grado di partecipazione delle persone alla vita delle città.

L'Europa è una straordinaria costruzione di pace: i nostri nonni e i nostri padri sono stati armati e hanno combattuto contro altri europei. In Europa si sono consumate persecuzioni nei confronti delle minoranze, fino a quell'orrore senza paragoni che è stato l'Olocausto.

L'Europa è stata edificata in un tempo relativamente breve, come una grande costruzione di pace. All'Europa si può aderire se c'è un assoluto rispetto dei diritti umani e se si è rinunciato a ammettere nel proprio codice

la pena di morte. Quindi l'Europa è qualcosa di importante, che noi sentiamo come significativo e per il quale pensiamo di volerla e doverci impegnare.

Tuttavia, mentre sottolineiamo le conquiste importanti dell'Unione Europea, dobbiamo riconoscere anche le insufficienze e i ritardi che la appesantiscono, i limiti che ancora le impediscono di avere una propria identità moderna e di dare il proprio contributo ad un assetto del mondo e ad equilibri nuovi, in grado di affrontare le grandi sfide che il ventunesimo secolo impone a tutti, qualunque sia il parallelo o il meridiano lungo il quale si vive.

Se l'Europa vuole darsi questa identità moderna, deve avere una propria strategia in primo luogo nel Mediterraneo e per il Mediterraneo: è infatti sulle sponde di questo mare, sul quale si affaccia non meno significativamente che sul Baltico, che oggi si gioca la possibilità di pacificare un'area in gran fermento, con immense potenzialità non ancora espresse o troppo a lungo umiliate, dove si sono talvolta addirittura alimentate le divisioni e i conflitti.

E' proprio sulle sponde di questo mare che ha un senso tutto particolare avviare un incontro tra culture e religioni, uno scambio di rapporti tra popoli, esperienze di solidarietà e condivisioni che impediscano il rischio di guerre apparentemente ammantate dal sostegno a questa o a quella fede religiosa. Questo equivoco di un falso scontro tra civiltà, in realtà è motivato da interessi economici, da privilegi e ruberie, dall'ostinazione nel nell'opporsi ad una diversa distribuzione della ricchezza, del benessere, della condivisione delle immense risorse di cui oggi dispone l'umanità.

Nel Mediterraneo si tocca con mano il rapporto tra un mondo sviluppato e del benessere e un mondo meno sviluppato: a Lampedusa, che è vicina al nord Africa, non arrivano soltanto i profughi o gli emigranti, ma si ha sotto gli occhi la netta differenza tra popoli ricchi di giovani e materie prime ma poveri di benessere, da un lato, e popoli ricchi di benessere ma che stanno invecchiando, dove cresce l'egoismo, dove dilaga la paura, dove non si punta più sulle prospettive e sulla capacità di dare un contributo nel futuro.

Noi vogliamo l'Europa e vogliamo che sia in grado di trovare appieno questa sua identità. E pensiamo che l'Italia abbia un ruolo per raggiungere questo obiettivo.

Tutto questo finora non ha funzionato perché l'Europa continua a considerare il Mediterraneo solo uno dei suoi tanti mari. Eppure è nel Mediterraneo, e non negli altri mari, che si gioca la sua capacità di contribuire positivamente ad un rapporto diverso tra i popoli e all'avvio di una diversa cooperazione.

Le rivoluzioni che si sono sviluppate sulla riva sud del Mediterraneo, il cui esito ci è ancora ignoto, ma che comunque sappiamo non potrà certo essere peggiore di quanto esisteva, rendono ancor più decisiva questa assunzione di nuove responsabilità da parte dell'Europa.

L'Occidente ha chiuso gli occhi, fingendo di credere che in quei paesi vi fosse democrazia solo perché ogni tanto si votava, senza chiedersi se vi fossero pluralismo politico, libertà di informazione, libertà di voto o piuttosto repressione dei diritti umani.

Dinanzi a quelle rivoluzioni dall'esito incerto, noi possiamo dare un aiuto, ma avendo la consapevolezza che la sovranità è dei popoli che le animano. Possiamo dare un contributo, ma non possiamo e non dobbiamo

sopraffare.

Quelle rivoluzioni, ad oggi, non hanno visto un protagonismo del fondamentalismo islamico. Hanno invece visto protagonista la necessità di riforme economiche per le pessime condizioni di vita. Quelle popolazioni hanno sollevato i grandi temi comuni a tutte le società democratiche e all'affermazione dei diritti umani.

Solo con la libertà e la democrazia si possono sconfiggere i fondamentalismi e noi dobbiamo aiutare quei popoli con una cooperazione più giusta, con un contributo che l'Europa potrebbe dare nella costruzione delle Costituzioni e di un sistema di autonomie locali e regionali.

L'Italia potrebbe e dovrebbe contribuire. E invece non lo fa. Anche per noi si pone il problema di capire quale sia il nostro ruolo nel ventunesimo secolo. Ma, per capirlo, dovremmo cercare di superare, per una volta, le nostre divisioni e di guardare alla Costituzione. E allora non avremmo difficoltà a scoprire che il ruolo dell'Italia, anche da un punto di vista semplicemente geografico, non può che essere quello dare un contributo e di essere protagonista per far diventare il Mediterraneo uno dei centri della presenza dell'Europa come democrazia.

Oggi viviamo in un mondo globale, in cui si pongono sfide immense che chiamano in causa la democrazia, la libertà, i diritti umani, il futuro del pianeta. La politica, da sola, non può farcela ad affrontare e trovare una risposta a queste sfide. Se la politica, la cultura e le religioni non lavorano nella stessa direzione, attraverso il dialogo e il confronto, attraverso obiettivi comuni, non ce la faremo.

Se le religioni si confrontano, come noi stiamo qui facendo, dialogano e individuano attorno alla persona e al suo ruolo una possibile convergenza, non ci saranno scontri di civiltà e si affermeranno i diritti umani. Se invece la contrapposizione dovesse prevalere sul dialogo, allora le religioni diventeranno, magari senza volerlo, ma perché saranno strumentalizzate, l'armamentario ideologico di quello scontro di civiltà, che sarebbe un salto nel buio non per questo o quel paese, ma per il Mediterraneo, per l'Europa e per il mondo.

Su questo terreno l'Europa può costituire un modello, perché da noi c'è lo stato di diritto, cioè la dimensione politica e statale con una sua autonomia che si è affermata. Noi europei siamo contro lo stato etico o totalitario, perché da noi il pluralismo religioso e culturale, come la laicità, si sono affermati da tempo.

Allora riuscire a costruire, all'interno di questo quadro, una legittimità di dimensione pubblica anche per le fedi religiose, è un fatto positivo. Senza però che questo costringa ogni cittadino europeo, che nasce o vive in Europa, a dire a quale religione appartiene: può non essere religioso o cambiare religione. Ma perché riconosce che la dimensione religiosa è presente nel nostro tempo, non è un residuo dell'arcaicità del passato, non è una superstizione che scompare: è, laddove si manifesta, un valore dell'individuo che se ne fa portatore.

Ecco, questo è il salto di qualità che l'Europa può fare: se ce la fa, diventa più forte e può rappresentare un modello per altre realtà, dove il pluralismo religioso pieno non esiste o dove la laicità non si afferma pienamente.

Ma non possiamo nasconderci dietro un dito, accampando la giustificazione che lo faremo soltanto quando anche in altri paesi si saranno affermati la laicità e il pluralismo religioso. Se questa è la strada giusta e se abbiamo la forza di questa convinzione, è qui che ci dobbiamo impegnare. E

questo potrà servire non solo a dare un ruolo positivo all'Europa, ma anche ad affermare queste dimensioni che sono fondamentali negli altri paesi e nell'insieme del mondo.

Il buio dei sentimenti

Marc Schneier

Quante volte le nostre parole sono vuote e false? Abbiamo bisogno di autenticare le nostre parole, e questo è quello che noi vogliamo portare nel dialogo tra ebrei e musulmani in Europa.

Si è parlato della paura dell'altro, della mancanza di dialogo fra Stati e popoli del Mediterraneo per la paura dell'altro. Noi invece vogliamo capovolgere la paura dell'altro e mettere l'accento sull'impegno dell'uno per l'altro.

A me non interessa dire belle parole: noi lavoriamo perché gli ebrei si impegnino per i problemi degli islamici e i musulmani per i problemi degli ebrei. E' questo che fa diventare autentiche le parole, perché promuove empatia per i problemi dell'altro.

Ci siamo riusciti in America, nel Canada, e ora proviamo a portare questa formula in Europa, dove le comunità ebraiche stanno combattendo insieme alle comunità islamiche contro l'islamofobia e viceversa. Si deve capire che le persone che lottano per i loro diritti sono rispettate quando lottano per i diritti di tutti.

Il piacere che abbiamo in questo lavoro è di vedere le leadership delle comunità islamiche che combattono insieme al mondo ebraico. Questo è ciò che io chiamo autentico: tu lotti per me e io lotto per te. Dobbiamo dunque tradurre le parole del dialogo in azione, combattendo ciascuno per il diritto dell'altro: questa è l'esperienza che abbiamo vissuto anche in Italia, dove possiamo contare l'uno sull'altro nel momento di necessità.

Bisogna mantenere questa visione, perché solo vedendo l'umanità dell'altro possiamo sentirla per noi stessi.

Per consuetudine, ho sempre pensato che il comandamento più importante della Bibbia fosse "ama il prossimo tuo come te stesso". Ma poi ho scoperto che questo è menzionato solo una volta nella Bibbia, mentre l'espressione "ama lo straniero" compare invece ben 37 volte nella Bibbia e nella Torah: ama lo straniero che ha un credo diverso dal tuo, una cultura diversa dalla tua, etc..

È un'impostazione ben diversa, un salto, ed è pensando a questo che abbiamo voluto introdurre in Europa questa iniziativa, conosciuta come la Settimana del Gemellaggio tra comunità ebraiche ed islamiche: un programma che ha avuto un grande successo negli Stati Uniti e Canada.

Un gemellaggio tra moschee e sinagoghe, imam che parlano nelle sinagoghe e rabbini che parlano nelle moschee, con scambi di visite fra le varie comunità in molti dei luoghi a loro più cari.

Dobbiamo creare modelli come questi, che permettano di applicare il comandamento "ama lo straniero". Questo movimento è diffuso in tutta Europa ed ha avuto un tale successo che oggi abbiamo una leadership giovane di ebrei e musulmani, che collaborano e lavorano insieme, avvalendosi delle nuove istituzioni per promuoverlo e portarlo all'interno delle singole società mediterranee e di ciascun paese in Europa.

Uno degli episodi che mi piace di più della Bibbia è quello legato

all'uscita dall'Egitto, l'episodio delle dieci piaghe mandate agli egiziani.

La nona era quella del buio, che i commentatori ebraici spiegano come un buio molto particolare: influiva cioè non sugli occhi, ma sul cuore. Potevano vedersi l'un l'altro, ma non potevano sentire niente l'uno per l'altro. Era quindi la peggiore di tutte le piaghe.

La sfida che sono venuto a portarvi a Firenze è quella di riuscire a vedere ogni persona come una persona umana: con le sue emozioni, paure, necessità, difficoltà come abbiamo tutti noi, figli di Dio. Una persona, perciò, che ha il diritto di essere trattata con la compassione che chiediamo per noi stessi.

Un ponte tra due sponde

Izzedin Elzir

Solidarietà è una bellissima parola. Un valore molto importante a livello religioso, etico, civile. Ma una riflessione sulla situazione europea, a partire dallo scenario di un ipotetico ritiro del trattato di Schengen e del ripristino delle frontiere, prefigura una realtà un po' troppo vecchia, nella quale finiscono per prevalere solo le paure.

Non credo che alla sensibilità italiana o europea e ai principi che ispirano queste due comunità manchi la solidarietà. Non voglio credere che qui, dove abbiamo definito e tradotto in pratica molti valori umani, dove è nato l'Umanesimo, la solidarietà non esista o sia solo una vuota parola.

Tuttavia dobbiamo considerare i cambiamenti sopraggiunti nella attuale situazione: oggi abbiamo un'Europa che ha delle paure. Tocca a chi governa, a chi riflette, ad ogni persona, perché ognuno di noi ha un ruolo molto importante, dare il proprio contributo per trovare un terreno su cui riuscire ad allontanare queste paure, per farle comprendere e diradarle.

Anche le religioni hanno il loro compito. Tutte. La religione islamica, considerata nella nostra realtà una religione nuova, ha, per questo motivo, una ragione in più di impegno: deve lavorare per dare un senso di tranquillità ai cittadini, per cercare di allontanare queste paure e tornare ai valori della solidarietà e di un umanismo che c'è, che vive.

Da questo punto di vista, la situazione in Toscana è potenzialmente molto florida, perché questa regione è una realtà che vive sul volontariato, dove lo si insegna e facilmente lo si impara a conoscere. Perciò questa regione può dare degli esempi a livello internazionale ed europeo.

È in questa direzione che noi religiosi, noi uomini e donne di fede, dobbiamo lavorare: per trasmettere senso di tranquillità. Così, quando, come purtroppo avviene spesso, il dibattito politico va oltre i limiti e assume toni esasperati, noi dobbiamo cercare di abbassare la tensione, di placare gli animi.

Le persone, la maggior parte delle persone, vivono in una situazione di non stabilità politica ed economica e tocca a noi, che abbiamo la possibilità di riflettere in modo più tranquillo, di inviare questi messaggi rassicuranti. Se le persone ci vedono litigare, la loro paura aumenta, li lacera e li fa soffrire. Per questo credo che gli uomini e le donne di fede abbiano un doppio ruolo: quello di cercare di riflettere insieme, ognuno nella sua rispettiva fede religiosa, perché il dialogo religioso rafforza il proprio credo, ma nel rispetto reciproco delle diversità.

Credo che questo sia un ruolo molto importante per cercare di far emergere nuovamente la solidarietà che c'è in ogni essere umano. Dobbiamo partire dal basso per arrivare all'Europa, cercare di creare una nuova cultura tutti quanti insieme, perché abbiamo troppi pregiudizi l'uno nei confronti dell'altro: pregiudizi che sono il risultato di una storia e solo lavorando insieme ad una nuova cultura possiamo andare avanti verso un'Europa unita, una realtà europea che possa dare il proprio contributo all'umanità.

C'è bisogno del coraggio di noi uomini di fede, imam, rabbini, cardinali, arcivescovi, ma anche del coraggio degli amministratori locali, visto che stiamo parlando di città: l'amministratore deve rendere conto agli elettori, ma anche alla Costituzione, laddove si parla di libertà religiosa; deve avere il coraggio non di distaccarsi dalla comunità e dai cittadini, assumendo decisioni lontane dal volere comune, ma di creare equilibrio, con il dibattito e con il dialogo, perché quello che oggi manca è proprio il dialogo diretto tra amministratori e cittadini.

È un coraggio importante anche per noi uomini di fede, perché non era così scontato, appena dieci anni fa, che mi potessi trovare accanto al rabbino Levi per aprire un dialogo interreligioso: io sono palestinese di fede islamica, il rabbino è israeliano di fede ebraica, ed entrambi sappiamo com'è la realtà mondiale.

Proveggo dalla città di Hebron, la più calda in Palestina, e mi ritrovo a dialogare perché credo che il ruolo della religione sia quello di contribuire al dialogo: possiamo anche avere opinioni diverse sulla questione palestinese e israeliana, ma dobbiamo dialogare, concordando che dobbiamo considerarci cittadini di diversa fede, che devono dare il loro contributo alla realtà fiorentina, italiana, europea.

Se possiamo comprendere lo scontro che avviene dall'altra parte del mondo, qui non ci sono ragioni o scusanti per non dialogare tra musulmani, cristiani ed ebrei. Ma ci vuole il coraggio di farlo.

Credo che il ruolo della comunità islamica sia quello di fare da ponte: abbiamo parlato dei cambiamenti sull'altra sponda del Mediterraneo e noi possiamo essere molto utili alla nostra realtà italiana ed europea, perché condividiamo con l'altra sponda del Mediterraneo la fede religiosa, che è uno strumento importante.

Questo ponte deve essere inteso come un dovere per noi: come Ucoi abbiamo invitato il fondatore di un partito islamico tunisino in Italia, per discutere con lui della loro futura politica verso l'Europa, verso il nostro paese. Il nostro incontro è stato utile per spiegare loro che il nostro è uno stato civile laico, che guarda tutti i suoi cittadini nella stessa maniera, senza considerare la maggioranza cattolica diversamente dagli altri.

Ciò significa che è possibile anche in Tunisia una nuova cultura, che veda nell'altro non il nemico ma un nuovo me stesso: questo è il dialogo che manca, perché dialogare è fatica e nel mondo in cui viviamo non c'è più tempo per parlare tra noi.

Questo dialogo interreligioso ci invita a promuovere anche un dialogo intrareligioso, perché anche all'interno delle varie fedi religiose ci sono delle diversità: il dialogo ci aiuta a più livelli per una discussione con tutta la società.

Credo nelle cose semplici, che sono le più importanti: il modello toscano nell'accoglienza dei profughi tunisini è stato un esempio, tanto che il ruolo della Toscana è stato importante non solo a livello nazionale, ma anche in Europa. Per questo la nostra regione può essere capofila, non solo sul fronte del rifiuto dell'antisemitismo e dell'islamofobia, ma anche su quello di un impegno comune per tutti i diritti civili, per la cittadinanza: un impegno a lottare per questi valori comuni, che ci uniscono tutti quanti.

Credo nel valore della nostra realtà italiana ed europea, nella nostra Costituzione italiana e nei Trattati europei: perciò dobbiamo lavorare insieme per cercare di promuovere il rispetto nei confronti dell'Italia e dell'Europa.

Il dialogo che ci ha imposto Auschwitz

Joseph Levi

Un dibattito interessante per capire quali sono i veicoli della cultura, della vita sociale e razionale: in quanto rappresentanti di comunità ebraiche ed islamiche, possiamo chiederci se i veri cambiamenti culturali, il vero sviluppo verso una nuova strada passi attraverso le vie maestre oppure si consolidi e si costruisca attraverso vie minori, quelle percorse dalle minoranze.

Nella società europea nella prima metà del secolo scorso, già allora confluivano varie minoranze della vita sociale, economica, politica e culturale, e questo confluire delle minoranze nelle zone di confine dava luogo alle opportunità di vero confronto. Propria da quella situazione, e in qualche modo dal fallimento di quel tipo di società, è alla lunga scaturito, fino a prendere il sopravvento, il senso che queste diversità fossero in realtà un pericolo, rappresentato appunto dal diverso, per arginare il quale si è consolidata la necessità di standardizzare tutto.

Oggi abbiamo consolidato, tra noi imam e rabbini, una solidarietà e un modo di comprendersi l'un l'altro e questo ha prodotto, almeno in aree ristrette, per così dire minori, dei risultati positivi. Ma laddove questo è avvenuto, è stato perché abbiamo fatto qualcosa assieme, come ad esempio in Francia, dove sappiamo non mancano i problemi riguardo le minoranze e dove nondimeno si è creata una sinergia, una volontà a collaborare tra ebrei e musulmani.

All'Europa manca un contesto politico all'interno del quale approfondire e promuovere il dialogo tra le religioni: un contesto capace di creare una prospettiva culturale, spirituale, ideologica. L'Europa non può essere solo un progetto basato su interessi economici e nazionali, un progetto che si è dimostrato debole.

Noi, uomini di religione e di varie minoranze, siamo chiamati a compiere questo sforzo per un'Europa unita, a far riconoscere il valore di questi incontri di dialogo, che sono un contenitore forte politicamente, che lascia spazio ad un progetto di speranza, incontro e dibattito umano. Senza queste prospettive sul futuro, ogni progetto politico è destinato a fallire: le difficoltà sono molteplici e, se non c'è questa energia, abbiamo davanti un grosso problema.

L'anima dell'Europa, l'anima dell'umanesimo è stata costruita da queste tre grandi religioni: è stato l'incontro tra ebraismo, islam e cristianesimo nella Spagna del '300 a dare la spinta a quello che oggi chiamiamo lo spirito dell'Europa. Questo va ricordato, perché, solo attraverso questo incontro e questo recupero delle radici della nostra cultura europea, possono approfondirsi e consolidarsi quei valori condivisi al di là della politica. Perché problemi politici ci saranno sempre.

Il confronto fra le religioni può anche essere una sfida alle stesse religioni in un nuovo contesto. A Firenze, dopo la Seconda guerra mondiale, sono nati i primi comitati del dialogo ebraico-cristiano, che hanno portato poi al Concilio Vaticano secondo, con la consapevolezza che solo attraverso

un vero dialogo, la ricerca dei valori comuni, la riscoperta di queste religioni che hanno dato origine alla cultura europea, è possibile riscoprire un futuro.

Questa consapevolezza, nata dopo la Seconda guerra mondiale tra ebrei e cristiani, si sta diffondendo ora tra ebrei e musulmani e lo fa concretamente, per la costruzione della solidarietà sociale. Si notano nuove sinergie che possono contribuire alla costruzione dell'anima dell'Europa, ed è molto importante che a questo processo contribuiscano tutte le religioni.

A Firenze noi sperimentiamo da molto tempo questi incontri inter-religiosi, che danno anima anche al lavoro della politica. Perciò noi speriamo di poter portare un simile modello anche a livelli maggiori, perché solo così è possibile approfondire la consapevolezza. E solo lavorando tra gruppi diversi, tra diverse visioni con valori comuni, si riesce a costruire il futuro.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, sono d'accordo nel condividere le speranze che si possa in qualche modo orientare ed influire sulle vicende mediorientali. Siamo tutti contenti di quello che sta accadendo: vediamo nuova consapevolezza civile, nuova volontà di costruirsi il proprio futuro, nuovi processi democratici.

Dobbiamo chiarire dove l'Europa vuole e può intervenire, ma non dobbiamo illuderci di poter dirigere il processo e conoscere già da oggi il suo punto di arrivo. I rischi non sono pochi, perché si tratta di società con una storia diversa da quella europea: i processi sociali sono ben diversi, la situazione è complessa e l'Europa deve riuscire ad offrire tutto quello che può per facilitare certi processi e certi sviluppi sociali. Ma l'Europa non può illudersi di averne il controllo nelle proprie mani, perché uno dei segni di questi cambiamenti è che il colonialismo sta finendo veramente: quindi non illudiamoci di nuovo di essere il centro del mondo e di poter educare gli altri, magari con la forza, altrimenti ricadiamo negli stessi errori.

E' una grossa sfida: speriamo di poter dialogare con le forze più democratiche, aiutare chi vuole portare più democrazia e più apertura nelle società mediorientali dell'altra sponda del Mediterraneo. La speranza è fondamentale e, se la perdiamo, non so cosa possiamo e potremo fare. Penso che la speranza sia ciò che ci unisce.

Da questo contenitore moderno, nato dopo Auschwitz, credo che possa e debba nascere un dialogo capace di coinvolgere tutte le religioni. Non credo sia un caso se ora le religioni parlano di dialogo: Auschwitz è il risultato di un percorso europeo che ci ha richiamati a rivedere le nostre posizioni, che ci ha costretto a farlo.

Quando dico che credo nel dialogo interreligioso, mi riferisco alla nascita di una nuova consapevolezza e di una nuova ricerca delle radici e dei valori umani che ci accomunano tutti, di una nuova cultura umanistica che via via si è rafforzata con la partecipazione mussulmana. Dalla collaborazione e dalla buona volontà nascerà certamente una visione nuova e concreta per combattere ingiustizia e sofferenze.

Quel patrimonio di laicità aperta alle religioni

Yahya Pallavicini

È molto importante che fin dal titolo questo convegno si chieda quale possa essere il contributo delle religioni per la pace, come obiettivo comune nell'Europa contemporanea. Ed è molto importante che la parola religione sia stata declinata al plurale.

È un titolo ampio e molto importante, perché manifesta la necessità di contestualizzare la situazione ovvero l'Europa d'oggi, mettendo quindi da parte le nostalgie, cercando di essere concreti nel presente, invitando ad avere dinanzi agli occhi le cose nell'Europa di oggi.

Il pluralismo delle confessioni religiose e le diverse comunità che credono nell'unico Dio e che hanno la possibilità, di conseguenza, di condividere anche una convergenza fraterna, possono contribuire per un risultato comune che riguarda tutti i credenti e i non credenti: la pace.

Rappresento in Europa una comunità, quella islamica, con la quale molto spesso dobbiamo fare i conti, perché viene stigmatizzata o discriminata, troppo spesso confusa con i falsi. E quando dico falsi, non intendo negare problematiche che esistono.

Esistono problemi di degenerazione, di deviazione, di strumentalizzazione, di violenza, di immigrazione sia regolare sia irregolare, esistono sicuramente delle esigenze di sicurezza nazionale ed internazionale. Ma tutto questo, che sia negativo o positivo, non dovrebbe impedire a qualsiasi comunità religiosa, in particolare a quella islamica, di poter vivere nella propria dignità di uomini credenti in una fede, in una realtà di armonia anche nell'Europa secolarizzata e moderna, dove noi siamo poi di fatto nati, cresciuti e dove abbiamo costruito le nostre vite.

Quindi lo scenario è: come si collegano politica e società e che ruolo può svolgere, all'interno della politica, una testimonianza religiosa che non sia fanatica, che non sia estremista? Come si declina la partecipazione dei religiosi, tutti, nella responsabilità politica per il beneficio di una società dove ci sono credenti e anche non credenti?

Questa è la sfida che noi musulmani italiani ed europei vorremmo cercare di raccogliere. La cosa interessante è che noi la raccogliamo prendendo anche spunto e collaborando attivamente, senza demagogia, con i nostri fratelli più anziani, che siano ebrei o cristiani o di altre comunità religiose: con queste comunità abbiamo infatti una dimensione di sintonia, per il fatto che con ebrei e cristiani condividiamo religiosamente una stessa fratellanza del Dio unico, del patriarca Abramo.

Quindi c'è una famiglia spirituale che non possiamo tradire. Certo, purtroppo ci sono dei figli degeneri che vorrebbero misconoscere l'identità familiare e spirituale di questa realtà. E quindi ci sono giochi di potere o conflitti artificiali che vengono promossi.

Ma chi è autentico e fedele alla propria identità di musulmano, cristiano o ebreo, conosce questi valori comuni dal punto di vista religioso. Da un punto di vista universale, questi valori comuni sono gli stessi degli altri credenti e la cosa interessante è che, se la finalità è la pace nell'Europa di

oggi, allora i valori comuni di una pace condivisa sono valori in cui tutte quante le persone oneste, intelligenti, credenti o non, vogliono cercare di costruire la propria vita.

Quindi il concorso dei religiosi non è in conflitto con i non credenti, non è un percorso alternativo a quello dei politici; è qualcosa che si integra, ma che crede in un elemento ispiratore che è la dimensione spirituale, l'esistenza di una presenza che ispira le nostre azioni.

Sia nell'ebraismo che nell'islam, questa presenza spirituale ha una stessa radice, Shekinah/Sakina, mentre la presenza pacificante, nell'ebraismo e nell'islam, è Salam/Shalom. Quindi alla fine vediamo le comunanze, anche linguistiche, e i significati delle parole: la realtà identitaria di questi credenti, che siano minoranze o maggioranze, si riconosce nella coerente ricerca di questi principi e nella collaborazione perché questi prevalgano sull'ignoranza e sulla strumentalizzazione della religione, per finalità che nulla hanno a che fare né con l'Europa, né con la religione, né con la pace.

Per i musulmani islam è proprio la religione che ha la sua radice nel nome divino *Assalam*, la pace per eccellenza, un nome divino per l'islam. Se un musulmano non è onesto e coerente con questi principi, di fatto rinnega o tradisce la sua identità: noi siamo qui per cercare di testimoniare l'autenticità dell'identità dei credenti, musulmani, ebrei e cristiani e di famiglie che non credono in una dimensione trascendente. E insieme cercare veramente di dimostrare la realtà delle cose: questo significa che non possiamo identificare nell'Europa laica, democratica e moderna, una identità confessionale specifica.

Dovremmo riconoscere che, se una confessione religiosa ha contribuito in maniera particolare alla visione dei padri dell'Europa, è quella di Schuman: pluralista, inclusiva, aperta al confronto e al dibattito democratico, allo sviluppo di un dialogo interculturale e interreligioso, dove la coesione sociale è naturale e non più la finalità.

Il problema è che dobbiamo sottolinearlo, perché ci sono talmente tante degenerazioni che rischiano di prevalere nell'immaginario collettivo. Quindi la speranza è che, anche nelle minoranze, questi esempi di buone pratiche possano ancora orientare verso una visione dell'Europa più coerente con la realtà.

Come possiamo interpretare la questione della globalizzazione? In questo caso ci troviamo a fare i conti con una sfida, perché si tratta di globalizzazione economica e quindi il valore principale dell'umanità diventa soltanto lo scambio economico. Se il risultato è la crisi finanziaria attuale, vediamo bene quale avarizia muove gli interessi di carattere finanziario, se davvero questi dovessero essere il principio della globalizzazione.

Allora possiamo pensare ad una globalizzazione di carattere sociale. Ma, anche in questo caso ci imbattiamo in una sfida, perché la globalizzazione sociale, come l'integrazione, non è un processo meccanico che si può studiare a tavolino. Ci vogliono delle politiche serie, è un processo lungo. La maturazione dell'integrazione è un processo complesso, se vogliamo farlo seriamente, e che richiede un certo tempo di maturazione.

Questo per riuscire a concepire il processo di integrazione all'interno del contesto occidentale, per evitare l'omologazione uniformando tutte le menti, tutte le fedi, tutte le sensibilità, secondo uno standard universale che l'uomo occidentale moderno vorrebbe costruire e magari esportare con la violenza: questa non è globalizzazione.

L'altro rischio è l'opposizione rigida ai processi di globalizzazione, che

può far nascere degli esclusivismi radicali o delle ghettizzazioni. Anche questa è una risposta sbagliata.

In questo scenario l'Italia può raccogliere una sfida molto importante: può costituire uno spazio di incontro di culture e di sensibilità, svolgendo la sua naturale vocazione di ponte con gli altri paesi del Mediterraneo: questo i marocchini, i tunisini gli egiziani, il mondo arabo islamico e non islamico non lo possono fare.

L'Italia può proporsi come modello. Un modello di laicità aperta, dove le massime autorità, e Firenze ne è un esempio, dialogano seriamente e continuamente con le parti sociali e la società civile, senza creare differenze di valutazione o relazione, dove si è acquisita la maturità di non associare un'identità confessionale con una responsabilità politica.

Questa è una grande conquista della laicità democratica del nostro paese. Se questo modello potesse essere presentato al mondo arabo, forse anche il popolo arabo imparerebbe a declinare saggiamente, serenamente, dignitosamente la propria fede, qualunque essa sia, ad avere una partecipazione responsabile nella politica e a non dover costruire necessariamente dei partiti a carattere confessionale.

Europa, idea di pace e integrazione

Dario Nardella

A più riprese le città sono state protagoniste nella costruzione dell'Europa e oggi, all'inizio del terzo millennio, tornano ad esserlo. È nella dimensione locale delle realtà cittadine che si possono trovare le soluzioni di convivenza sociale, civile, religiosa offrendo modelli attuabili.

Le istituzioni comunitarie e il mondo delle religioni possono dare un grande sostegno al processo di integrazione europea anche dal punto di vista culturale, oltre che politico, se evidenziano il ruolo delle città, riconoscendone le potenzialità di risposta alle richieste delle popolazioni.

Bisogna intraprendere la difficile strada di un'Europa che sappia tenere insieme le identità locali, che sono un grande patrimonio, con un'identità realmente sovranazionale, multietnica e multireligiosa.

Sarà decisivo, nei prossimi mesi, quello che non solo le città, ma le istituzioni europee, culturali e religiose faranno nel bacino del Mediterraneo. Consumati i momenti più drammatici di tensione, sarà decisivo capire come le organizzazioni religiose riusciranno a portare in questi paesi un modello di multiculturalità e di convivenza, che siamo riusciti a costruire negli ultimi decenni in Europa: è la sfida più vicina ed è decisiva.

Un'Europa così fragile, come quella che noi oggi abbiamo di fronte, può trovare nella vicenda del Mediterraneo l'occasione per una nuova rinascita, per un rilancio; oppure, se non saprà gestirla, se la lascerà all'esplosione delle tensioni, allo scontro delle religioni, all'incapacità di affrontare il fenomeno dell'immigrazione, potrebbe davvero trovarsi di fronte a una sua disgregazione, forse addirittura irrimediabile.

Se dovessi immaginare l'Europa tra 20 anni, penserei ad un processo di integrazione europea che vada anche oltre i confini classici storicamente consolidati nel '900; ad un processo che non sia unilaterale, perché la grande forza dell'idea europea è proprio quella di aver innescato un processo di integrazione pacifico, condiviso da tutti i paesi che hanno proposto quest'idea e da tutti quelli che si sono aggiunti a questo processo.

Dove c'è l'Europa, c'è pace: questo è storicamente provato dalla metà del '900 in poi e il processo di integrazione non deve essere assolutamente una imposizione, altrimenti riprodurremmo gravissime storture; ma deve essere un processo condiviso.

In un'immagine futura di Europa, non mi sentirei di escludere alcuni paesi importanti del Mediterraneo da questo grandioso processo di integrazione: sicuramente sarà decisivo il tempo entro cui noi affronteremo il tema dell'integrazione, che è il grande tema, quello che noi viviamo nelle città.

È un'illusione pensare che, in nome del multiculturalismo o del globalismo, si possa portare una nuova comunità straniera nel quartiere di una città senza avere contraccolpi, tensioni, conflitti. Chi lo pensa, si sbaglia.

Ma sarebbe altrettanto sbagliato rinunciare a questa strada, perché pluralismo culturale, religioso ed etnico non sono una prospettiva, bensì

una realtà: già oggi a Firenze nelle scuole, nei nidi, un bambino su quattro è nato in Italia ma ha origini straniere, ed è quasi sempre di religione diversa da quella cattolica. Questa è la realtà, estremamente delicata, difficile, con cui abbiamo a che fare.

L'integrazione a livello sociale nei territori, nelle città, si costruisce con grande fatica e non con strappi o fughe in avanti, perché se ci illudessimo di poter costruire in pochi anni e in modo definitivo, completo e armonico questa comunità europea multi-etnica e multi-religiosa, faremmo un grave errore.

Il processo è lungo e richiede la partecipazione di tutti, anzitutto dei cittadini, che rappresentano la maggioranza in termini di etnia e di religione e che non vanno tenuti fuori da questo processo, bensì messi al centro: essi devono essere i primi a sentire il bisogno e a farsi promotori di questa apertura e di questa accoglienza, altrimenti vivranno, inevitabilmente, l'integrazione come un'imposizione, una minaccia alla propria identità, ai propri valori, come un pericolo per le loro famiglie.

Non penso ci siano ricette valide per qualunque paese, per qualunque territorio, proprio perché ci sono specificità diverse tra i paesi europei e tra i territori dello stesso paese. Certamente Firenze è, per tanti aspetti, una città felice da questo punto di vista, perché è una città abituata ad accogliere, abituata all'interculturalità. Altre città lo sono meno.

Sicuramente dobbiamo intraprendere questa strada, ma ideando strumenti anche nuovi di socialità, di confronto pubblico, di vita comune, che ci permettano di non vivere l'integrazione come una paura. Dobbiamo isolare e combattere quelle forze politiche estremiste, che sulla paura capitalizzano il loro consenso in modo irresponsabile. E infine dobbiamo chiamare tutti ad un'assunzione di responsabilità, anzitutto coloro che costituiscono la cosiddetta maggioranza.

Sono percorsi lunghi, non illudiamoci, ma così possiamo costruire un'Europa nuova, sapendo che l'Europa dei prossimi 20 anni avrà i volti di diversi colori, questo è inevitabile. Ma, per arrivarci, c'è la strada dello scontro, foriera di tensioni, e c'è poi la strada del rispetto e della comprensione reciproca: più difficile, ma l'unica che ci può portare ad avere un'Europa più grande, più pacifica e con più culture al suo interno.

I partecipanti

Vannino Chiti

Pistoiese, laureato in filosofia, studioso del movimento cattolico, vanta una lunga esperienza politica e amministrativa. Nel 1970 viene eletto consigliere comunale di Pistoia, poi assessore e infine sindaco della città. Nel 1985 è eletto in consiglio regionale. Nel gennaio 1992 è eletto presidente della Regione Toscana, riconfermato nel 1995. Accentua il suo impegno europeo, dove si segnala come il portatore delle rivendicazioni delle regioni mediterranee. Diventa vicepresidente del Comitato delle Regioni d'Europa e presiede la Conferenza delle regioni periferiche marittime d'Europa. Inaugura una politica di apertura anche nei confronti di regioni di paesi extracomunitari, dalla Romania alla Polonia, alla Tunisia. Si impegna sul tema dei diritti civili e umani. Dal 1997 al 2000 è Presidente della Conferenza delle Regioni italiane. Nell'aprile 2000 nel Governo Amato è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega all'editoria. Il 13 maggio 2001 è eletto alla Camera dei Deputati ed è coordinatore della segreteria nazionale dei Democratici di Sinistra. Nel 2005 è Presidente dell'Ufficio per le Elezioni Primarie dell'Unione. Nel 2006 davanti al presidente della Repubblica, giura come ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali del nuovo governo Prodi. Eletto senatore alle successive elezioni, dal 6 maggio 2008 è vice presidente del Senato della Repubblica. Ha pubblicato dieci libri.

Izzedin Elzir

Nativo di Hebron, in Palestina, vive in Italia da 18 anni. Da anni imam di Firenze, leader moderato, molto attento al dialogo interreligioso, è Presidente dell'Unione delle Comunità ed organizzazioni islamiche in Italia. in Europa

Marc Schneier

Rabbino americano, fondatore e presidente della The Foundation for Ethnic Understanding, della Sinagoga Hampton a Westhampton Beach e della sinagoga di New York a Manhattan. Schneier è anche presidente della World Jewish Congress American Section, ed ex presidente del North American Board of Rabbis e del New York Board of Rabbis New York, oltre a far parte dei consigli di amministrazione e comitati esecutivi di numerose organizzazioni. Laureato alla Yeshiva University, Schneier è stato valutato dalla rivista Newsweek nel 2007 il numero 37 dei 50 rabbini americani più influenti, e uno dei 50 ebrei più importanti negli Stati Uniti da Forward. Sostenitore della tolleranza e della comprensione tra etnie diverse, è stato onorato dal Congresso degli Stati Uniti così come dallo Stato di Israele, con diverse onorificenze. Autore di un libro, Shared Dreams resoconto del rapporto tra il reverendo Martin Luther King, Jr. e la comunità ebraica durante l'era dei diritti civili, ha prodotto una guida dello studente basato sul libro che è stato distribuito a migliaia di studenti ebrei e neri in centinaia di scuole superiori e università negli Stati Uniti. Nel febbraio 2009, ha incontrato Papa Benedetto.

Joseph Levi

Laureato in filosofia presso l'Università di Gerusalemme, in psicologia presso la Sorbona di Parigi e in psicologia cognitiva presso l'Università di Copenaghen, specializzato in studi ebraici presso il Jewish Theological Seminary di Gerusalemme. Si è perfezionato in: psicologia clinica e studi di filosofia ebraica del Rinascimento, alla Scuola Normale Superiore di Pisa e all'Università di Gerusalemme. Dal 1990 è docente di psicologia evolutiva e di Storia della Filosofia Ebraica del Rinascimento all'Università Ebraica di Gerusalemme; dal 1997 è docente di Storia del Pensiero Ebraico presso l'Università di Siena e alla Stanford University e docente di psicologia evolutiva presso il Centro di ascolto e orientamento psicoanalitico di Pistoia. Dal 1996, è rabbino capo della Comunità ebraica di Firenze e della Toscana centro-orientale. Attivo nel campo del dialogo inter-religioso e inter-culturale. Ha pubblicato vari articoli sul pensiero ebraico e su ebraismo e psicologia in varie riviste internazionali.

Yahya Pallavicini

Italiano nato musulmano, da madre giapponese e padre italiano, nel 1965. Vicepresidente della Coreis - Comunità religiosa islamica italiana, è stato confermato alla presidenza del consiglio superiore dell'Isesco, Islamic Educational Scientific and Cultural Organization, per l'educazione e la cultura in Occidente che ha sede a Rabat, in Marocco. È imam della moschea al-Wahid di Milano. Dal 2006 è consigliere del Ministero dell'Interno nella Consulta per l'Islam italiano. Nel 2004 ha pubblicato "L'Islam in Europa. Riflessioni di un imam italiano".

Dario Nardella

Nato a Torre del Greco (Napoli) dal 1989 vive a Firenze. Diplomato in violino svolge fino al 2004 l'attività professionale musicale. Si è laureato in giurisprudenza all'Università di Firenze, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in diritto Costituzionale ed attualmente è docente di Legislazione dei beni culturali. Nell'ultimo governo Prodi (2006-2008), è stato consigliere giuridico del Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali Vannino Chiti. Eletto nel 2004 al Consiglio Comunale di Firenze, riconfermato nel 2009 entra nella giunta del Sindaco Matteo Renzi. Nel 2005 ha dato vita, con alcuni docenti dell'Università di Firenze, alla Fondazione "Eunomia" di cui è direttore. Nel 2008 è stato selezionato come giovane politico italiano dal Dipartimento di Stato degli USA a partecipare all'"International Visitor Leadership Program". Ha pubblicato volumi e contributi nel campo del diritto pubblico, costituzionale e dei beni culturali.